

MASSIMO SERIACOPI

**Il canto VI del *Purgatorio* interpretato secondo un commento
in volgare della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze**

Ancora oggi può risultare produttivo rileggere quanto viene recepito e ritrasmesso del complesso messaggio dantesco da parte di esegeti ancora suoi contemporanei e compartecipi di simile mentalità e formazione culturale, anche se senz'altro, almeno in parte, l'esegesi coeva all'Alighieri registra sostanzialmente tutta una serie di "fallimenti interpretativi".

Eppure, accettando di analizzare con umiltà il sistema interpretativo in generale e le singole chiose puntuali di chi assai più di noi sapeva partecipare del "mondo mentale" del grande poeta, possiamo metterci in grado di raccogliere elementi in altro caso per noi perduti o comunque molto difficilmente recuperabili e indagabili.

Certo, il poema dantesco al suo apparire, per la novità e la difficoltà, l'oscurità quasi si potrebbe dire, del dettato, non risultò per nulla facile da comprendere, già a partire dalla sua struttura complessiva (della sua "sistematicità" ci si cominciò a rendere conto, e all'inizio sporadicamente, diversi decenni dopo la diffusione dei primi codici) e anche a livello dei singoli elementi, così strettamente interconnessi; né si deve dimenticare che spesso, inizialmente, buona parte degli sforzi degli estimatori venne indirizzata ad una apologia dell'ortodossia dantesca, della liceità delle sue prese di posizione, delle sue invettive e accuse, delle concezioni filosofico-morali e politico-religiose assunte e professate.

Tuttavia, la frequentazione che ormai dura da un quarto di secolo dei commenti trecenteschi e quattrocenteschi alla *Commedia* e il percorso di riscoperta di opere esegetiche finora inedite più o meno sistematicamente organizzate che ho messo in atto fin dai primi anni Novanta dello scorso secolo, mi hanno permesso un contatto con testi di una qualche validità letteraria in sé, in certi casi,

pur essendo apparentemente “in dipendenza”, “opere di servizio”, rispetto al dettato dantesco.

In realtà, si scopre che spesso tali opere esegetiche possono assumere la dignità di opere letterarie a sé considerabili come tali, e che comunque offrono una ricca messe di dati storici, linguistici, culturali, “di pensiero” con i quali è sempre interessante e fruttuoso confrontarsi.

Spetta poi all'accortezza del moderno studioso stabilire cosa sia “economico” e produttivo accogliere di quanto l'esegesi arcaica del *sacrato poema* propone; col rischio, però, di finire per scartare qualche elemento che ci appare irricevibile perché magari siamo noi che non sappiamo più comprendere un certo dato o un “sistema di pensiero” che ormai è troppo lontano dalle nostre concezioni, mentre pertiene in modo coerente a quello dell'epoca dantesca.

Dunque: quantomeno si riconosca anche al più rigido (perché eccessivamente allegorizzante, come succede nella stragrande maggioranza dello sforzo esegetico trecentesco) o meno convincente dei commenti (o frammenti “sopravvissuti” di essi che via via stanno rivedendo la luce grazie anche alle mie ricerche nelle biblioteche Nazionale Centrale e Medicea Laurenziana di Firenze) il valore di stimolo, di invito alla riflessione e al confronto che dati storico-linguistici, strutturali, morali e culturali in genere sanno rappresentare, se non ci si adagia sui dati tradizionalmente acquisiti che, bisognerà riconoscere, sono spesso ben lontani dal gettare illuminazione completa e appagante su un testo improntato a una programmatica e veramente complessa polisemia.

A questo proposito intendo quindi proporre quanto è offerto all'interno del volgarizzamento fino a pochi anni fa inedito da me rintracciato all'interno della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze per quanto concerne il canto VI del *Purgatorio*.

Il codice in esame è il Pluteo 90 superiore 130; la serie di chiose interlineari e marginali in esso contenuta è piuttosto cospicua, almeno fino all'altezza del canto XIII della cantica purgatoriale.

Tali chiose costituiscono per l'appunto un documento letterario che, da una parte, ha di per sé validità in quanto tale, e dall'altra può contribuire alla riflessione su alcuni passi dell'opera dantesca, fornendo anche una dimostrazione di quale possa essere stata una delle metodologie interpretative del testo dantesco.

Il codice, interamente cartaceo, misura 292x216 mm ed è costituito dalle carte III+82+III'; il testo della cantica purgatoriale è compreso tra la c. 2r e la c. 81v; è presente una numerazione moderna a lapis nel margine superiore destro, da 2 a 81.

Genericamente attribuito alla seconda metà del XIV secolo, ha la filigrana a centro pagina raffigurante un arco con centro in cocca di 73x80 mm, simile a Briquet 797; i dati relativi alla *scripta*, una *littera* cancelleresca bastarda sia per il testo, in una colonna con iniziali di terzina sporgente, che per le chiose interlineari e marginali, di modulo più piccolo, portano alla collocazione verso la fine del secolo, e testimoniano la presenza di un'unica mano; la lingua del copista, data la presenza di raddoppiamenti fonosintattici e di *e'* per "egli" o "essi", sarà senz'altro il fiorentino.

Quanto ai contenuti e al metodo interpretativo, va notato che il commento risente, al suo interno, di direttive fortemente (e spesso rigidamente) allegorizzanti, come è tipico di buona parte dell'esegesi trecentesca; senz'altro il compositore del commento conosce (e rielabora) i più noti e validi esegeti della prima metà del secolo.

I fascicoli costitutivi sono 6, e va considerato che manca la carta iniziale (I¹⁶⁻¹; II-V¹⁶; VI²); la c. 82 è bianca.

A c. 2r troviamo una *Rubrica* iniziale ("Qui comincia la seconda cantica di Dante Alleghieri, cioè è *Purgatorio*. Incomincia qui il primo capitolo"); a c. 81v si trova invece l'*Explicit*: "Finita la seconda cantica, cioè è *Purga<to>r<i>o* di Dante Alleghier fiorentino. Amen".

Le chiose cominciano proprio in corrispondenza della rubrica iniziale. Si avverte che la loro trascrizione critica prevederà un cauto ammodernamento grafico che tiene conto delle direttive Barbi-Parodi attualizzate da Antonio Lanza. Saranno tra parentesi tonde gli

scioglimenti di compendio, tra aguzze le integrazioni laddove non sia leggibile il testo; in caso di aporia insanabile, si inseriranno i tre punti tra aguzze. Tra parentesi quadre iniziali sarà il verso, o parte di esso, al quale le chiose fanno riferimento; nel caso sia ripetuto un verso, o parte di esso, all'inizio della chiosa, questo verrà messo in corsivo con di séguito, tra parentesi tonde, il numero del verso stesso.

Testo delle chiose

[c. 13v] [v. 1, Quando]: Canto sesto, nel qual tratta di que' medesimi spirti raccomandandosi a D(ante), nominando alqua(n)ti spirti. Ed essi, partiti da lloro, trovarono un cittadin di Ma(n)tova chiamato Sordello, il qual fece loro molto onore; p(er) lo trovam(en)to del quale ispirto l'autore fa una bella digressione, e massima<me(n)te> co(n)tra Firenze.

[v. 5, qual]: *comp(ar)at(i)o*.

Quiv'era (v. 13): l'autore induce q(ui) uno spirto, *i(dest)* mess(er) Boninsegna d'Arezo, il quale, essendo podestà di Siena, con consentime(n)to de' co(n)ti da S(ant)a Fiore, sba(n)dì e tolse e misse i beni i(n) comune di Ghino di Tacco e del fratello, i quali era(n) sanesi. Veggendosi costoro i(m)poveriti, andaron co(n) certi altri sbanditi e tolsono un castello a la Chiesa; e q(ui)vi rubava(n) chi vi passava. P(er) la qual cosa fu preso il fratel di Ghino da famiglia del d(ett)o mess(er) Boni(n)segna e data la sentenza. Da¹ le forche ebbe a dire il condannato² q(ue)ste parole: "Ta(n)to stesce l'a(n)i(m)a mia i(n) Purgatoro q(uan)to la tua³ ti starà i(n) corpo"; di che egli, uscito di Signoria, pe(n)sa(n)do a queste parole, se n'a(n)do i(n) corte del p(a)p(a). Vole(n)dosi Ghino⁴ vendicare, vestito⁵ come povero, nel palagio dove questo mess(er) Bo(ninsegna) stava chiede(n)do

1 La *d* supplita nell'interlinea superiore.

2 Queste ultime due parole supplite nel margine destro nell'interlinea superiore.

3 La *-a* supplita nell'interlinea superiore, a fine rigo.

4 Cod. *Dino*.

5 Cod. *vestisto*, ma con la seconda *s* biffata.

elemosina, al d(ett)o Bo(ninsegna) gli diè d'un coltello e ucciselo. Ultimatam(en)te con una spada a tutti si fece far luogo e andossi co(n) Dio.

E l'altro (v. 15): l'autore induce q(ui) uno spirito al quale fuggendo d'una sconfitta ch'ebbono i Bostoli co' Tarlati, si messe p(er) Arno e affogò; il quale ebbe nome Cino, e fu questo ar<>ndole.

Quivi (v. 16): q(ui) d(ice) l'autor ch'e' trovò⁶ Federigo Novello, figliuol del co(n)te Guido Novello, el qual Fede<rigo> fu morto da uno d'i Bostoli co(m)battendo eglino co' Tarlati.

E quel (v. 17): q(ui) dice come un pisano il p(re)gava, il quale fu figliuolo d'uno chiamato Marzucco, il quale il co(n)te Ugolino, sig(no)re di Pisa, fece i(m)piccare, coma(n)dando che da p(erson)a no(n) fusse spiccato. Di che Marzucco suo padre andò al co(n)te Ugol(ino) dice(n)do: "Deh, fate soppelir quel poverello, acciò ch'e' no(n) corrompa l'aria!"; di che 'l co(n)te Ugol(ino), veggendo la forteza e costanzia sua, gliel co(n)cedette. E p(er)ò dice "forte", ciò è "costante".

Vidi cont'Orso (v. 19): q(ui) dice ch'e' vide conte⁷ de la Valle di Bisenzio, il qual fu morto da due suo frategli, i q(ua)li Da(n)te puose nel centro dell'Inferno, tra' traditori.

E l'a(n)i(m)a divisa (ibidem): q(ui) d(ice) ch'e' vide un barone di Carlo, re di Fra(n)cia, al qual era molto ben voluto; p(er) la qual cosa, p(er) i(n)vidia certi baroni l'abbominarono al Re ch'e' volle sforzar la don(n)a sua, e ordinaro co(n) la reina che ella confessasse⁸ così ess(er)e, di che finalm(en)te il Re il fece impiccare. E avea nome, questo Barone, Pier da la Broccia; e anche si scusò a D(ante) come non v'era colpevole. E d(ice) a Dante ch'e' si p(ro)veggia co(n) penitenza del d(ett)o peccato ch'ella (com)misse (contro) lui, s'ella no(n) vuole andare a p(er)dime(n)to.

[v. 20, *i(n)veggia*]: *i(dest)*, *i(n)vidia*.

6 Segue lettera biffata a fine rigo.

7 La -e supplita nell'interlinea superiore.

8 Cod. *confeffesso*.

[v. 22, *proveggia*]: *i(dest)*, pente(n)do del d(ett)o peccato.

La don(n)a (v. 23): la qual era⁹ figliuola del re di Braba(n)te, e moglie del re di Fra(n)cia.

[v. 29, *in alcun testo*]: *v(idelicet) u(ti) i(n) eius libro Eneidos d(icens): "Desine fata deu(m) flecti sp(er)are p(re)ca(n)do"*.¹⁰

[c. 14r] *Ché cima* (v. 37): d(ice) qui che la pena data da Dio a que' di Purgatorio p(er) niun modo si scema. Ma, dicendo così, la divina gra(zia) ha fermo e ordinato che uno, p(er) suo peccato, stia a purgarsi cinq(uan)ta anni, ad meno che uno fa tanto ben per lui ch'e' no(n) vi sta altro che un an(n)o. Dunq(ue) par che Dio no(n) abbia detto il vero, p(er)ò che co(n) ciò sia cosa ch'e' debba stare L anni e no(n) vi stia altre ch'uno. P(er) lui è fatto ta(n)to bene che è eq(ui)valente al d(ett)o tempo, come a dire così non vale ta(n)to si debba¹¹ dare a uno X fior(ini) di q(ui) a dieci dì, ogni dì uno: s'io gliel dessi oggi tutti, q(uan)to s'io gli dessi uno fior(ino) il dì di q(ui) a dieci dì. Certo sì.

E là dov'io (v. 40): l'autor Vergilio fe(r)mò q(ue)sto pu(n)to e q(ue)stione nel sesto libro dell'*Eneida*, dove e' trattava¹² dell'Inferno, p(er)ò che a que' d'Inferno no(n) val p(r)ego.

[*ibidem, fermaì cotesto punto*]: p(er)ò ch'egli 'l fermò q(ui)vi, qu(ando) Enea, menato da la Sibilla, andò in Inferno trattando di Palinuro, il qual, essendo nocchier de Enea, addorm(en)ta(n)dosi cadde i(n) mare.

Veram(en)te (v. 43): qui, tacitame(n)te, riprende Virgilio chi insegnando alcuna arte si vergognano, dov'e' non intendono di ma(n)dar gli uditori i(n) quella p(ar)te a chi sa più di lui; e dice a D(ante) che de la predetta q(ue)stione domandi Beatrice, ciò è i teologi, imp(er)ò che i(n) quella arte Virg(ilio) non era erudito come bisognava.

9 Cod. *ere*.

10 Questa chiosa è di modulo più piccolo in *scripta* libraria.

11 Seguito da *gg* biffato, e con la *-a* pasticciata.

12 La *t*- ricorretta su *d*- espunta, con inserimento nell'interlinea superiore e segno di richiamo in quella inferiore.

Che lume (v. 45): d(ice) ch'e' sarà lume e chiaro tra 'l vero de la detta cosa e lo 'ntelletto, come¹³ si vede p(er) esempli. Se tra 'l veder, ciò è l'occhio, e la cosa che si vuol vedere, è chiaro e lume, la cosa si vede; ma se no(n) v'è chiara, no. Così essa teologia farà lume t(r)a lo 'ntelletto e 'l vero, ciò è lo 'ntelletto tuo potrà allora (com)prendere meglio il vero d'essa cosa e q(ue)stione f(att)a.

[v. 54, *stanzi*]: *i(dest)*, credi.

[v. 56, *colui*]: il sole.

[v. 58, *un'anima*]: l'autore induce q(ui) uno spirito p(er) aver cagione di fare una digressione.

[c. 14v] [v. 72, *Ma(n)tova*]: ciò è, vole(n)do¹⁴ dire com'egli era da Ma(n)tova, i(n)nanzi ch'e' co(m)piessi di dire, e' si rizò e abbracciollo.

[*ibidem, romita*]: raccolta.

[v. 73, *surse*]: andò.

Sordello (v. 74): fu buon dittator, e fu barone di quello Azolino del quale l'autor tratta nel XII¹⁵ cap(itolo) di Ninferno. Il qual Sordello si dice che, volendo andare a la sirocchia di questo Azolino p(er) disonesto amore, aveva a passare p(er) un certo luogo molto brutto d'acqui e altre cose brutte. P(er) andare a la camera p(re)d(ett)a faceva scalzare q(ui)vi un ragazzo che 'l passasse. Saputo q(ue)sto, Azolino ordinò col ragazzo che 'l passava ch'e' no(n) v'andasse e, in iscambio di quel ragazzo, il passò senza dir nulla. Ma q(ua)n(do) Sordello ritornò va(n)tandosi di costei, Azolino gli disse così, e, volendogli gra(n) bene, no(n) gli fece male, ma diss'egli: "Bastiti quel che tu hai fatto! No(n) ci tornar più". Di che costei il richiese altre volte, ma 'l detto Sordello, p(er) no(n) dispiacere al suo signore e p(er) non ess(er) giunto in simile peccato, si partì da Azolino; e credesi ch'e' fu morto, p(er)ché l'autore il pone tra coloro che p(er) forza fûr morti.

[v. 76, *Ahi, s(er)va Italia*]: qui comincia a fare una digressione

13 La *c*- ricorretta su *v*-.

14 La *v*- ricorretta su *n*-.

15 Cod. XII°.

v(er)so Italia, dicendo del mal stato d'Italia.

[*ibidem, ostello*]: *i(dest), hospitiu(m)*.

[v. 77, *sanza nocchiere*]: imp(er)ò che ma(n)ca di rettore.

[v. 82, *i(n) te*]: Italia.

[v. 85, *le p(ro)de*]: ciò è Genova, Vinegia, la Puglia.

[v. 86, *i(n) seno*]: nel mezo.

[v. 88, *il freno*]: *i(dest)*, le leggi civili. Q(ui) pone l'Italia p(er) cavallo.

[v. 89, *Giustiniano*]: imp(er)adore; [*ibidem, vòta*]: senza sig(no)re.

[v. 90, *sanz'esso*]: fren<o>; [*ibidem, la vergogna meno*]: q(ui) d(ice): "Men vergog(n)a sarebbe non aver le leggi che avelle e no(n) oss(er)valle".

[c. 15r] [v. 91, *Ahi, gente*]: Dante, in un suo libro che si chiama *La Monarchia*, tiene che tutto il mo(n)do debba ubbidire a due sig(no)ri, ciò è lo 'mp(er)adore e 'l papa. Lo 'mp(er)adore si debba ubbidire i(n) cose t(em)p(o)rali, ma 'l papa i(n) cose spirituali. E su(m)me l'argum(en)to da (Crist)o, il quale, e(ss)endo doma(n)dato da' Farisei, ave(n)do un denaio, dice(n)do: "Che imagine è q(ue)sta", rispuose: "*Ea que su(n)t Cesaris reddant(ur) Cesari, que v(er)o sunt Dei reddantur Deo, et c(etera)*".

[v. 92, *Cesare*]: ciò è, lo 'mp(er)adore; [*ibidem, i(n) la sella*]: e sig(no)reggiare.

[v. 94, *fiera*]: *i(dest)*, Italia.

[v. 96, *p(r)edella*]: ciò è, beni pat(ri)moniali; "predella" si diriva da q(ue)sto nome *p(re)diu(m)*.

Alberto (v. 97): fu imp(er)ado(re), figliuolo de lo 'mp(er)adore Ridolfo. Il quale Alberto, abbiendo ne la Magna gran pat(ri)monio, no-passò mai ne le parti d'Italia.

[v. 98, *costei*]: Italia.

[v. 99, *inforcar li suo arcioni*]: ciò è, signoreggiare Italia.¹⁶

Giusto (v. 100): l'autor p(r)ega Iddio ch'E' punisca sì lui che 'l successor suo n'abbia paura. E così fu, ché dopo poco te(m)po e' fu

16 Prima una *h* biffata.

tagliato a pezi da un suo nipote in una nave.

[v. 102, *successor*]: il successor fu Arrigo Lussimborgo,¹⁷ che passò di qua nel 1312 e morì nel 1313.

[v. 103, *tu*]: Alberto; [*ibidem*, 'l tuo padre]: mess(er) Ridolfo.

[v. 104, *costretti*¹⁸]: p(er) lo patrimonio.

[v. 105, 'l giardin de llo 'mp(er)io]: *i(dest)*, Italia.

[v. 106, *Mo(n)tecchi e Cappelletti*]: veronesi. Montecchi e Cappelletti furono due famiglie di Verona le quali cacciarono il Marchese da Esti di signoria e presolla p(er) loro. Poi il Marchese fece suo sforzo e¹⁹ cacciogli di sig(no)ria e dispersigli.

[v. 107, *Monaldi*]: da Orbiveto; [*ibidem*, *uomo senza cura*]: o Alberto.

[v. 108, *color*]: *i(dest)*, Mo(n)tecchi *et c(etera)*; [*ibidem*, *questi*]: *i(dest)*, Monaldi *et c(etera)*.

[v. 111, *Santa Fior*]: *i(dest)*, conti di; [*ibidem*, *com'è sicura*]: d(ice) l'autore che i co(n)ti di Santa Fiore era(n) sicuri, imp(er)ò che aveano molte castella, le quali furono poi lor tolte dal Comune di Siena.

[v. 113, *Cesare*]: *i(dest)*, imp(er)adore.

[v. 116, *tu veder*²⁰]: ciò è, che si dice che tu, i(m)p(er)adore, lasci p(er) paura che tu no(n) passi di qua.

[v. 119, *ochi*]: occhi.

[c. 15v] [v. 121, *è*²¹ *preparazion*]: ciò è, che p(er)metti e dai forza²² ad rei acciò che p(er) lor mal fare ne seguiti alcun merito.

[v. 123, *in*²³ *tutto*]: dal tutto è scisso e rimosso dal cor regger umano, p(er)ò che chi vorrebbe vendetta e chi mis(er)icordia.

17 Cod. *Luximborgo*, con la *x* ricorretta su precedente ζ .

18 La *co-* supplita nell'interlinea superiore su *di-* espunta.

19 Prima un'altra *e* espunta.

20 Cod. *vender*, con la *n* espunta; si consideri la presenza di *veder* due versi prima, per capire come può esser nata questa lezione od errore.

21 Supplita nell'interlinea superiore.

22 Cod. *forta*.

23 Supplito nell'interlinea superiore: *dal*.

[v. 125, *Marcel*]: uomo. Marcello²⁴ fu un co(n)siglier romano, il quale, prima che Cesare fusse signore, sempre era p(ri)mo a tutte le cose a dagli contra. F(att)o Cesare signore, Ma(r)cello fu sbandito, ma poi, dopo alcuno tempo, Cesare il ribandi, sì che ogni villan che in niuno uficio dice e spregia lo 'mp(er)io come Marcello, ver'è che egli era chiamato Marco Marcello.

[v. 126, *p(ar)teggiando viene*]: s(*cilicet*), i(n) ufici.

[v. 128, *digression*]: qui l'autor, iro<ni>cam(en)te parlando, dice questa diggressio(n)e no(n) s'appartenere ad Firenze, ciò è q(ue)ste cose.

[v. 134, *sollecito risponde*]: dicendo: "I sono atto al tale uficio".

[v. 135, *chiamare*]: elegg(er)e.

Athena (v. 139): d(ice) q(ui) l'autore ripre(n)soriam(e)n(te) che se Firenze fusse stata al tempo che fu Athena e Lacedemona, due città i(n) Grecia, da le quali i Romani ebbono le p(ri)me leggi,²⁵ i Romani arebbono mandato pe-le leggi a Firenze e no(n) ad Athena, i(m)p(er)ò che sono le fiorentine leggi molto più sottili.

[v. 142, *te*]: Fire(n)ze; [*ibidem*, *sottili*]: i(*dest*), leggi e statuti.

[v. 145, *che rime(m)bre*]: i(*dest*), che ti ricordi.

[v. 147, *me(m)bre*]: i(*dest*), ufficiali.²⁶

Si concludono così le chiose relative al canto VI, lasciandoci materiale di riflessione su vari aspetti, vari modi di affrontare il dettato dantesco, il concatenarsi sistematicamente preordinato delle immagini che tale dettato sa evocare, il loro costituirsi in un'opera straordinariamente unitaria e coesa, cosicché (e questo alcuni esegeti a Dante coevi finiscono per comprenderlo, nonostante il "disorientamento" di fronte alla "novità" cui si è accennato) ogni sforzo di chiarimento, per puntuale e focalizzato che sia, ha bisogno,

24 La *c* supplita nell'interlinea superiore, con segno di richiamo in quella inferiore.

25 La *-i* ricorretta su *-e*.

26 Segue, sul margine destro dei vv. 149-150, una linea verticale dietro la quale si annota: "*co<m>p(arati)o*". Al verso 151, sulla lezione *scema*, si interviene con una *h* supplita nell'interlinea superiore e una ricorrezione tra *e* e *m*.

per funzionare come chiave di lettura, di confrontarsi poi con la complessa rete strutturale e polisemica che il genio poetico dantesco ha saputo costituire.

Su un elemento però è sicuramente necessario riflettere: il ruolo di “riprensore” dei vizi dell’animo umano e di *exemplum* che Dante assume con valenza universale viene sempre implicitamente riconosciuto da commentatori come quello analizzato; se a questo si aggiunge la valenza letteraria e documentaria che comunque i commenti al poema del Trecento e del Quattrocento assumono, si capirà quanto sia importante continuare nel lavoro di riscoperta, recupero e ritrasmissione critica dei numerosi sforzi esegetici che ancora sono nascosti nelle biblioteche; penso che valga quindi la pena di muoversi ancora in questa direzione, cercando, quando possibile, di stabilire i rapporti che possono essere intercorsi tra questi “reperiti” e i commenti di autore certo già conosciuti.

MASSIMO SERIACOPI

**Il canto VI del «Purgatorio» interpretato secondo un commento
in volgare della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze**

– Riassunto –

L'articolo propone un'analisi delle valenze politiche e morali insite nel canto in esame intuite e registrate nel commento inedito in volgare al dettato dantesco contenuto all'interno del codice della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze Pluteo 90 superiore 130. Tale percorso risulta anche una stimolante base di partenza per ridiscutere la tradizionale esegesi, il peso interpretativo che può assumere un commento al poema coevo all'Alighieri e la valenza di documento storico-letterario che il commento stesso assume, nel suo porsi inoltre come fonte di dati storici, linguistici e culturali altrimenti non facilmente attingibili.